

EMERGENZA E RETORICA

UNA POLITICA DI AMPIO RESPIRO
NON DI SOLE RASSICURAZIONI

di Valerio Onida

Caro direttore, il ripetersi degli eventi sismici nell'Italia centrale e l'accresciuta consapevolezza della estensione dei danni e dei rischi ripropongono con forza il tema delle risorse per la ricostruzione e ancor più per le opere di prevenzione. Stando a quel che si legge, sembra che si pensi essenzialmente a nuova maggiore spesa pubblica in deficit, utilizzando i margini di «flessibilità» sul deficit ottenuti o attesi dall'Unione Europea; o, per altro verso, alla possibilità di mobilitare risorse dei privati proprietari attraverso forme di incentivazione fiscale dei relativi interventi (deducibilità dai redditi o dalle imposte), che peraltro, traducendosi in riduzione delle entrate tributarie, a loro volta vanno ad incidere sull'equilibrio dei bilanci pubblici.

Nulla da dire, naturalmente, sulla opportunità di ricorrere a queste forme di finanziamento. Ma qui vorrei richiamare l'attenzione dei lettori su una riflessione più generale. Di fronte all'esigenza di provvedere a misure che, in ogni caso, costano, colpisce il fatto che sembri naturale e quasi scontato pensare solo ad una espansione della spesa pubblica, anche al di là dei limiti discendenti dalle entrate disponibili, e non si prospetti la possibilità di chiamare in causa altre risorse di cui dispongono i cittadini, in nome di quella solidarietà nazionale, le cui ragioni sono state giustamente invocate con forza da Mauro Magatti nel *Corriere* di domenica scorsa («Solidarietà e in-

novazione per farci sentire più sicuri»). Ai cittadini si rivolgono solo gli appelli formulati da privati (dai giornali agli enti di beneficenza) per raccolte di fondi, in vista di forme di solidarietà spontanea e volontaria ai terremotati (che vedono una significativa risposta, ma certo non possono offrire più che aiuti di pronto intervento).

Non è però sempre stato così. Ad esempio, sessant'anni fa una legge speciale (26 novembre 1955, n. 1.177, recante Provvedimenti straordinari per la Calabria) autorizzò il governo ad attuare per un periodo di dodici anni «un piano organico di opere straordinarie per la sistemazione idraulico-forestale, per la sistemazione dei corsi d'acqua e dei bacini montani, per la stabilità delle pendici, e per la bonifica montana e valliva», nonché di opere «occorrenti per la difesa degli abitati esistenti dal pericolo di alluvioni e frane», affidate, per l'attuazione, alla Cassa per il Mezzogiorno allora operante, e con un finanziamento, per il dodicennio, di 254 miliardi di lire. Quella legge, per far fronte al nuovo onere, istituiva per dodici anni (in seguito prorogati di altri cinque) «una addizionale nella misura di centesimi 5 per ogni lira di imposte ordinarie, sovrimposte contributi erariali, comunali e provinciali» (nota come «addizionale pro Calabria»).

Lasciamo stare il tema del modo in cui quei denari sono stati spesi e dei loro effetti. Quel che importa sottolineare qui è che la scelta di governo di allora fu orientata a chiamare i cittadini di tutto il Paese, attraverso lo strumento fiscale, a concorrere (in ragione della loro capacità contributiva, come dice l'art. 53 della Costituzione) a sostenere l'onere degli interventi ritenuti necessari, attraverso un aumento temporaneo dell'imposta sui redditi, naturalmente commisurato all'imponibile e alle aliquote in

ciascun caso applicabili.

Ma oggi sembra che si possa discutere solo di riduzione delle tasse! Eppure, si sa che, mentre i nostri bilanci pubblici sono perennemente in sofferenza, per effetto dell'enorme debito, l'Italia è un Paese in cui la ricchezza privata (ovviamente, non di tutti) non è scarsa. Eppure, i contribuenti non sono altro che i componenti della comunità nazionale, della quale giustamente si invoca la solidarietà nei confronti degli individui e dei gruppi più colpiti, e alla quale in definitiva fa capo l'esigenza di difendere il territorio e gli abitati da fattori e da pericoli naturali che li minacciano. Quando l'articolo 2 della Costituzione richiama, accanto ai «diritti inviolabili» che «la Repubblica riconosce e garantisce», i «doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale» di cui la stessa Repubblica «richiede l'adempimento», non allude forse, anche, a queste forme di solidarietà?

Ciò non significa evidentemente che si debba ignorare il tema dei limiti della pressione fiscale complessiva, e soprattutto quello della sua equa distribuzione fra le categorie di

contribuenti; nonché, ovviamente, quello del recupero dei margini ancora troppo ampi di evasione. Ma oggi si ha l'impressione che i cittadini si aspettino da chi governa solo rassicurazioni e benefici, mai «chiamate in solidarietà». E la politica (nei cui confronti cresce peraltro la sfiducia) sembra partire dal presupposto che ai cittadini si debbano fare arrivare solo messaggi accattivanti, magari in concorrenza fra i diversi partiti, ma tutti diretti a catturare il consenso facile, o ad additare in altri i responsabili dei mali: mai a indicare le strade, anche faticose e costose, di un impegno collettivo, che riguarda tutti, come può essere richiesto dalle circostanze e dalle sfide della sto-

ria. Sembra di sentire riecheggiare l'invettiva di Isaia sul «popolo ribelle» e i «figli bugiardi», che ai profeti dicono: «Non fateci profezie sincere, diteci cose piacevoli, profetateci illusioni!».

Ma una politica tutta tesa solo a «vendere» rassicurazioni e illusioni non può che avere il fiato corto.



Europa
Non limitiamoci al tema della flessibilità da chiedere sulla spesa pubblica in deficit



Confronto
Bisogna anche sapersi far carico di oneri come avvenne con la Cassa per il Mezzogiorno